

Consigli di base, propositi bellicosi

È la rivolta dei professori «Basta umiliazioni»

Un contratto insoddisfacente, poche consultazioni, riforme che non arrivano mai - Perché i docenti stanno perdendo la pazienza

ROMA - Scuole in subbuglio, consigli dei docenti che si trasformano in comitati di base (ricordate i vecchi tempi del Cub alla Pirelli?), assemblee di insegnanti autoconvocati (per dire che non sono convocati dai sindacati), parziale blocco degli scrutini... Ma di che cosa stiamo parlando? Un nuovo '68? Gli antichi ragazzotti di vent'anni fa, abbandonati gli eskimo magari per un casual più raffinato, stanno rievocando le antiche gesta? Non è proprio così. Stiamo parlando di un malessere (una «crisi depressiva di massa», per usare una definizione di Carlo Bernardini) che è corso un po' sotterraneo, soprattutto nell'ultimo mese e soprattutto nei licei, negli istituti tecnici e professionali, con comitati politici a volte ambigui, ma non sottovalutata. Un malessere, una specie di rancore sociale, una espressione di collera, con componenti certo diverse. C'è in questo crogiolo il conservatorismo corporativo che si oppone a denti stretti ad ogni tentativo di intaccare gli scatti di anzianità (noi non abbiamo possibilità di carriera) e rivendica 400mila lire di aumento salariale mensile, tutto subito, e c'è però anche la voglia di rinnovare davvero il mestiere d'insegnare. Un crogiolo che in qualche modo può ricordare la rivolta dei medici o le marce antifeudali di Torino. Ma ricorda anche il disagio reale dei professionisti, oggi così ben documentato, ad esempio, in un recente libro di Corrado Stajano («La mia professione»). Sono storie dell'Italia di oggi, di cui si sentono spesso sprazzi, spossassati, dimenticati, burocratizzati.

Orta in buona misura, quelle forme di protesta nelle scuole che abbiamo ricordato sono rientrate, o stanno rientrando. Ma il disagio rimane, così come rimane aperta nel sindacato, specie nella Cgil, riconosciuta come interlocutrice semmai da cambiare, ma non certo da abolire, una discussione vivace. Pensate che «c'è stato persino, nella civiltissima Bologna, qualcuno che - l'episodio risale al novembre scorso - aveva proposto un movimento del falò». Era chiamato proprio così. Era la proposta di andare a bruciare in piazza i compiti scritti, quei temi che il professore è solito correggere a casa con la matita rossa e blu in ore che non vengono pagate. Pensate che l'idea era stata una forma di protesta mal attuata, è vero. Ma il solo fatto che sia stata pensata e in qualche modo pubblicizzata, non può non irritare. Deve far pensare. «Io non sono per nulla d'accordo con i comitati di base, ma devo dire che essi raccolgono un malcontento profondo, giustificabile, accumulato nel corso degli anni». Chi parla così è una che sa intendere. È Luciana Pecchioli, presidente nazionale del Cidi, centro di iniziativa democratica degli insegnanti, un organismo che si occupa dei contenuti culturali della scuola, organizza convegni e seminari molto apprezzati dagli insegnanti.

Un quinto sindacato?

«Un contratto moderno - è la tesi di Antonio Pizzinato - fatto con un sindacato vecchio». Ed ecco che nascono questi comitati di base, soprattutto nelle superiori a Roma, ma qualcosa c'è anche in quella stessa area di quelli che un tempo si chiamavano «extraparlamentari». La fetta più consistente si rivolge direttamente alla Cgil. Non pochi sono gli iscritti al Pci. Le critiche sono, come abbiamo detto, sul «metodo», prima per la scarsa consultazione sulla piattaforma, poi sulla pressoché assente informazione sulle trattative. La protesta diventa più forte quando arrivano i risultati: il nuovo contratto. Gli aumenti salariali (180mila lire in media) non vengono apprezzati ed è irriverente far paragoni con i metalmeccanici. Ma quel che pare più preoccupante è il fatto che non vengono nemmeno apprezzati due aspetti innovativi: la costituzione di un fondo di 550 miliardi in un anno per incrementare la professionalità e le iniziative per l'aggiornamento professionale. Perché quest'ultimo rifiuto? Per sfiducia, semplicemente per sfiducia. Andrà tutto a finire in clientele e lottizzazioni, hanno detto molti professori. E invece una prova ambiziosa, hanno detto altri, un terreno di lotta politica da esplorare, da tentare, una stretta per cambiare «il nostro modo di insegnare, per premiare chi lavora di più e meglio senza attendere le faticose riforme».

Orta è in corso una consultazione sul contratto, quasi un referendum, in tutte le scuole. La partecipazione non è esaltante, la discussione è difficile. Lo stipendio di un insegnante laureato oggi è su un milione e trecentomila lire, dice Gianfranco Benzi. E chiede: quanto prende un laureato nell'industria al settimo livello? Io ricordo qualche esempio milanese: un milione in più, almeno, con i fuori-busta. Certo, con più efficienza, con più lavoro. Ma qui veniamo agli altri problemi. Chi ha negato la riforma della scuola secondaria di cui si parla da anni? «Vedi, su questo contratto - mi dice severa Luciana Pecchioli, presidente del Cidi - si è accumulato tutto». Il professore vede la scuola che non funziona, i programmi che non vanno, un sentimento di inutilità, mentre tutti intorno magnificano il ruolo di un sapere moderno per un moderno progresso, la perdita di una antica condizione sociale, una campagna fatta di invidie e di risentimenti (beati voi che avete tre mesi di ferie all'anno!). Ecco qui il nostro professorino di liceo con poco più di un milione al mese. È esplosivo. Ha fatto i comitati di base. Come alla Pirelli 20 anni fa. Ma ne ripareremo.

Bruno Ugolini

Il paradosso dell'unità

Ma facciamo un po' di storia. Il pretesto è stato il rinnovo del contratto di lavoro. La piattaforma è stata presentata al milione e centomila interessati negli ottocento «luoghi di lavoro», cioè le scuole, nell'autunno dello scorso anno. Le consultazioni sono state presentate, e le ammette la stessa Cgil per bocca del segretario nazionale del sindacato scuola e università Gianfranco Benzi - è stata inadeguata. E qui nasce tra i professori una prima critica al sindacato, una critica sul «metodo». E invano la Cgil cerca una prima giustificazione nelle posizioni poco sensibili alle consultazioni in generale sempre assunte ad esempio dalla Cisl. La Confederazione di Marini, come è noto, sostiene che importante è ascoltare il parere degli organismi dirigenti eletti dai congressi, non di tutti i lavoratori di una categoria iscritti e non iscritti al sindacato. Bisognava sacrificare l'unità con gli altri sindacati? Fatto sta però (e qui sta il «paradosso» che mi spiega proprio un insegnante comunista di Roma, Maria Grazia Gianmatteo) che per la prima volta in una vertenza nella scuola si crea una unità sindacale senza precedenti. Non so-

di pochissime persone, vede coinvolti anche giornalisti. Che cosa avviene nel giornalismo italiano e in particolare in quello finanziario? I giornalisti che si richiamano al «Gruppo di Fiesole» stanno tentando di dare delle risposte. Sono stati loro ad organizzare in questi giorni un convegno dal provocatorio titolo «Scrivere di soldi: i condizionamenti nell'informazione economica». Dice Gad Lerner dell'«Espresso»: «Fino ad oggi il potere politico, oggi quello economico e le sue fonti dell'economia e della finanza sono più aggressivi di quelli dei partiti. Sulla carta stampata stanno apparendo telenovelas sulla vita dei grandi finanziieri che hanno preso il posto delle vicende rosa delle famiglie reali e dei cantanti. Vi è una situazione ambigua e discutibile: uffici



ROMA - Tutti guardano al Quirinale. Oggi, o domani al più tardi, il presidente della Repubblica dovrebbe tirare le somme del suo primo giro di consultazioni (ufficiali e riservate) sulla crisi ed assumere una formale «iniziativa». Per favorire il varo di un nuovo governo, Francesco Cossiga scelse di affidare un mandato esplorativo a questo o quel partito. «L'incarico», dice il presidente, «è riservato a un partito o a un gruppo di partiti». Nel clima di incertezza e di tensione che precede il passo del capo dello Stato, il pentapartito osserva una tregua armata. La Democrazia cristiana, che si aspetta in ogni caso di vedere nelle prossime ore un suo esponente convocato al Quirinale, sceglie di rispondere con moderazione di toni alle ultime accuse lanciate dai vertici socialisti («De Mi-

Si prolunga la pausa di riflessione di Cossiga

Il rebus della crisi: incarico o sondaggio

Fanfani cita Moro, richiamo alla Dc Sono sempre in lizza Andreotti e Forlani - Martelli rilancia l'elezione diretta del capo dello Stato - Scotti ribadisce: causa della rottura il mancato rispetto del patto di luglio

La Dc sembra in ballo. Amintore Fanfani, l'«esploratore» della crisi di luglio. Ieri, il presidente del Senato ha colto l'occasione di una cerimonia per ricordare un «esemplare dedizione», al partito e al paese, di un leader dc come Aldo Moro. Sono parole, le sue, indirettamente rivolte a piazza del Gesù? È un invito a De Mita perché non ponga ragioni «statutarie» all'assunzione di impegni ministeriali? Claudio Martelli trae dalle «conclusioni» di questa crisi motivi per rilanciare il valore della proposta di elezione diretta del presidente della Repubblica che sarà al centro del prossimo congresso del partito, a Rimini. «L'Italia non è il Cile, né una repubblica delle banane», obietta Martelli ai critici e agli scettici. E caldeggia in testa socialista con l'ossigenza di «porre un argine all'invasione dei partiti» sulle istituzioni. E legittimo, comunque, chiedersi quale fine abbia fatto questa nobile intenzione nei quattro anni di guida socialista del pentapartito.

La Dc sembra non aver definitivamente abbandonato l'idea di una proiezione della maggioranza in crisi nella futura legislatura: «Non sapremmo indicare se non questa alleanza», dice il vicesegretario Enzo Scotti. A scanso di equivoci, Scotti ripete l'atto d'accusa contro il leader socialista: «A un presidente del Consiglio che esprime una coalizione non è consentito di attaccare il principale partito alleato». Il mancato rispetto dell'accordo di luglio è la ragione vera di questa crisi. Insomma, Craxi ha fatto saltare il patto della «staffetta» a palazzo Chigi, ora si deve rifare tutto daccapo. Tutto, compresi i referendum (nucleari e giustizia), visto che per la Dc è essenziale una coerente anticipazione o no. Dunque, i referendum - nonostante le in-

vocazioni di Spadolini - divaricano ulteriormente le posizioni e gli spazi di manovra nella coalizione. I radicali (che li hanno promossi assieme a Psi e Pli) riconoscono a socialisti e comunisti il «merito di tutelare il diritto al pronunciamento popolare, senza che diventi merce di scambio nel pentapartito». Lo stesso Giovanni Neri mostra di apprezzare («tra molta strada») l'idea di un nuovo governo «di garanzia», se si mette la parola fine alla maggioranza a cinque. Ormai, nota Giuseppe Craxi, «la durata del pentapartito è divenuta un fattore di logoramento non solo per le istituzioni, ma per gli stessi partiti che compongono la coalizione».

ma. sa.

L'Italia è l'unico paese in Europa senza un regime dei suoli

La nuova legge sugli espropri un'altra batosta per i Comuni

Conguagli impossibili per gli enti locali - Intervista con Lucio Libertini

progetto di legge sul regime dei suoli che rispondeva in modo avanzato e realistico alle esigenze del paese, regolava temporaneamente gli espropri, ma in un modo indecente perché ne alzava enormemente il prezzo con un regalo alla rendita fondiaria e faceva fare alla legislazione urbanistica un passo indietro di un secolo tornando al mercato alla legge del 1865.

Infatti - continua Libertini - dopo anni di indugi il governo ha presentato un disegno di legge stralciato che regolava temporaneamente gli espropri, ma in un modo indecente perché ne alzava enormemente il prezzo con un regalo alla rendita fondiaria e faceva fare alla legislazione urbanistica un passo indietro di un secolo tornando al mercato alla legge del 1865.

che ricollega il regime dei suoli al mercato, arretrando rispetto alla stessa legislazione fascista, e in realtà una legge a regime perché non vi è indicata una data terminale. In secondo luogo si addossa ai comuni per pagare i conguagli di questi anni un onere che si stima oscilli tra i 50 e i 70 miliardi senza dare ad essi la copertura finanziaria necessaria. I comuni verrebbero così messi entro la quale lo stralcio cesserebbe di essere in vigore e si dovrebbe definire il regime dei suoli e lo stanziamento di una somma adeguata a coprire gli oneri (5-7 miliardi) addossati ai comuni. Se queste due modifiche saranno adottate noi abbiamo sempre detto di essere disposti a collaborare attivamente

prattutto i comuni si domandano che fare a questo punto? «Le altre forze politiche conoscono bene la nostra posizione. Per evitare che si vada addirittura al mercato e che si moltiplichino i casi come quello di Modena occorre approvare il provvedimento che è alla Camera per brutto che sia. Introducendo però due indispensabili modifiche: l'indicazione della data entro la quale lo stralcio cesserebbe di essere in vigore e si dovrebbe definire il regime dei suoli e lo stanziamento di una somma adeguata a coprire gli oneri (5-7 miliardi) addossati ai comuni. Se queste due modifiche saranno adottate noi abbiamo sempre detto di essere disposti a collaborare attivamente

per l'approvazione rapida del provvedimento pur non votandolo. Se non verranno introdotte quelle due modifiche noi non eserciteremo alcuna azione ritardatrice perché la situazione attuale è perfino peggiore. Non potremmo offrire collaborazione attiva. Qualcuno sostiene però che l'onere per i comuni in relazione ai pagamenti pregressi sia inferiore. «Il relatore Doglia, in Senato, ha parlato di 3.500 miliardi. Ma i conti non tornano. Il consorzio dei comuni del milanese ha stimato che deve pagare il suo solo 800 miliardi. E poi non c'è solo il pagamento delle somme pregresse ma c'è un grande maggior onere per il futuro. E ciò avviene perché i bilanci del governo straziano l'attenzione comunale su tutto il fronte. Ora vi è anche la prospettiva di un aumento dei contributi delle Camere. Come pensi si possa fronteggiare questa eventuale prospettiva? «Se vengono introdotte le due modifiche indicate, è possibile anche tramutare il provvedimento in un decreto legge. Claudio Notari

In un convegno tenuto a Milano dal «Gruppo di Fiesole» lanciata la proposta di un «codice» nel contratto

Giornalisti economici, è tempo di autodisciplina

MILANO - Cominciamo con gli esempi e le testimonianze. Un impiegato della Rai si lamenta per aver perduto tutti i suoi risparmi investiti in un Fondo che vicissitudini finanziarie avevano posto in condizione di non far fronte ai disinvestimenti dei risparmiatori, eppure a riceverli in natura come omaggio di un videoregistratore inviato da un network privato. Viaggi di gruppi di giornalisti in elicottero per i lontani per provare il modello di una nuova auto, o per visitare una località turistica sono sempre più frequenti. L'insider trading, cioè il gioco di Borsa, attraverso l'uso di informazioni privilegiate e riservate, in possesso

di pochissime persone, vede coinvolti anche giornalisti. Che cosa avviene nel giornalismo italiano e in particolare in quello finanziario? I giornalisti che si richiamano al «Gruppo di Fiesole» stanno tentando di dare delle risposte. Sono stati loro ad organizzare in questi giorni un convegno dal provocatorio titolo «Scrivere di soldi: i condizionamenti nell'informazione economica».

stampa delle grandi aziende sempre più potenti che offrono ai giornalisti azioni con il diritto di voto e di partecipazione. Il caso Hill and Knowlton su portuali genovesi è a questo proposito molto significativo. Un velo pietoso è stato steso su questa vicenda, ma molti interrogativi restano: perché venivano pagati 50 milioni per un servizio televisivo e 30 milioni per un'intervista? Non ci si deve stupire per l'estensione di questi strumenti di comunicazione come le agenzie di pubbliche relazioni, ma chiederli che rapporto c'è tra i giornalisti e queste nuove strutture? Osserva Cesare Roccati della «Stampa»: «Il caso dei portuali di Genova ripropone la centralità del problema dell'informazione e dimostra che nel nostro paese l'articolo della Costituzione che garantisce a tutti il diritto al-

l'informazione è tra i più inapplicati». «I problemi vivi nel mondo della stampa (e non solo di quella economica e finanziaria) Problemi che i giornalisti de «Il Sole-24 Ore» hanno cercato di affrontare dandosi un «codice di autoregolamentazione». Problemi che l'agente di borsa Urbano Alelli delimita così: «C'è un principio di coerenza: se i giornalisti perdono credibilità affidando se stessi il compito del giornalista finanziario è spiegare il mercato della Borsa, non decantarlo o fare l'indovino». E Gian Carlo Bosetti, vice direttore dell'«Unità», «L'impressione non può essere? L'attuale della comunicazione (il rischio che si corre lo si è visto nel caso del porto di Genova) Non si può individuare il problema centrale nella corruzione, ma nella attendibilità dei giornalisti. Occorre trasparenza delle

fonti e distinzione tra pubblicità, comunicazione aziendale e informazione». E infine Giuseppe Giustolisi, a nome del «Gruppo di Fiesole»: «Un'informazione drogata non serve agli imprenditori come notizia, serietà ai politici. Ragionare sul rapporto tra pubblicità e informazione, necessità di trasparenza e di rendere chiare le fonti è compito dei giornalisti che intendono fare onestà e impongono il loro lavoro. Il convegno si è concluso con una proposta, quella di Paolo Murialdi, ex presidente della Federazione nazionale della Stampa, ha suggerito di inserire un codice di autodisciplina nel contratto nazionale dei giornalisti (l'attuale scade quest'anno). La proposta è stata fatta propria dal «Gruppo di Fiesole». Bruno Enriotti

TERRA DI TUTTI

La storia di Betta di una pensione e di uno Stato forte

Ma lo Stato è forte e rigoroso con Betta, la quale si ammazza non solo per disperazione, ma forse per reagire come può all'ingiustizia che la circonda. Il presidente del Consiglio, nel suo discorso al Senato, esaltando il suo governo, ha detto che un centro studi Usa ha scoperto che l'Italia è il paese dove la qualità della vita è più alta di ogni altro. Non sappiamo quali indagini conoscitive abbia svolto l'anonimo centro studi americano. Quel che sappiamo è che Betta Penna non godrà più di questo eccezionale privilegio. Vi ha rinunciato



di Emanuele Macaluso

no di detentiva. Proprio così. La «trovata» - ho letto - che metterò in moto un giro d'affari colossale, vede cinque protagonisti. Il Sindacato delle casalinghe, promotore dell'iniziativa, le industrie e la grande distribuzione, le Compagnie di assicurazione, le banche. Di questo Sindacato non so niente, degli altri contrattenti sappiano invece tutto: sono note associazioni filantropiche. Ecco le modalità: «Saranno posti in vendita un centinaio di prodotti con bolli (o assegni nel caso dei fustini di detersivo) allegati. La raccolta effettuata dalle donne (gli uomini sono esclusi, n.d.r.) verrà consegnata sotto forma di album alle banche. Il passaggio finale prevede il pagamento del premio assicurativo alle compagnie convenzionate». Il «Sindacato» ha calcolato che con un contributo minimo di cinquantamila lire al mese alle donne sarà garantita una pensione inte-

gratua e con altre diecimila lire mensili un'assicurazione contro infortuni, malattie, invalidità e così, di disgrazia in disgrazia fino alla morte. E stato calcolato che in media (e quinti del premio assicurato saranno pagati con i bolli), mentre gli altri due quinti sarebbero a carico delle casalinghe. Il marchio per migliorare la qualità della vita è chiaro. Lo stesso giornale ci dice che i produttori di detersivi, VIM, Co.rollo, Dash, del sapone Camay e dei pannolini Pampers sono già in lista. Ma ci sono anche Cirio, Pavesi, Motta, Alemagna e forse Parnamancabile Gardini. E così alle donne Camay, saponi e lavastoviglie e liste di acuride e di servizi, di lavare, strappare, strofinare, pulire, ripulire, spolverare, lucidare, sarà finalmente data una morbida pensione «Coccolino». E così la qualità della vita cresce, cresce ancora e cresce il nuovo Stato sociale, lavato con Dash.

ELISABETTA Penna, di Pizzo Calabro, si è tolta la vita, il 25 febbraio scorso, bevendo acido muriatico. Un suicidio da poveri che non temono l'ultima sofferenza. Betta Penna era una donna povera, analizzata e sola. Tirava a campare con una pensione di invalidità di 200mila lire al mese. Paga 40mila lire di affitto (che casa) e 140mila lire servivano per tutto il resto. Betta si è uccisa perché gli era stata tolta la pensione. Aveva solo 50 anni e non poteva usufruire della pensione sociale. Lo Stato italiano aveva fatto verificare la invalidità di questa donna con un'attenta e scrupolosa visita medica e aveva deciso che la sua pensione era un abuso, uno spreco, da cancellare subito. La storia di Betta è quella di tante donne del Sud. Una vita senza amore e senza sole. Due suoi fratelli e due sue sorelle, negli anni 30 emigrano a Torino. Lei resta a Pizzo con i vecchi genitori e li accudisce sino a quando muoiono. Poi resta sola, senza sostegni, è già vecchia a quarant'anni, si ammalia e gli riconoscono un'invalidità per una pensione di 200mila lire. Ha cinquant'anni e ne mostra settanta, aiuta un nipote handicappato a sopravvivere con lei in una casa senza luce e senza affetti. Può darsi che Betta non avesse diritto a quella pensione di invalidità. Ma quali altri diritti aveva questa donna in questa società? A questa domanda lo Stato italiano, retto da una Costituzione che riconosce ai cittadini il diritto al lavoro e alla protezione sociale, non dà una risposta. Cosa è stato questo Stato per Betta e i suoi fratelli? Per i suoi genitori e i suoi nonni? La leva, le tasse, la repressione del «brigantaggio», l'emigrazione e il compromesso con i potenti, i violenti e la mafia. Pizzo è nel Viboonese, dove i morti ammazzati sono tanti, dove l'illegalità è ormai la norma, dove lo Stato è a pezzi, dove il denaro scorre con tanto sangue e mille prevaricazioni.